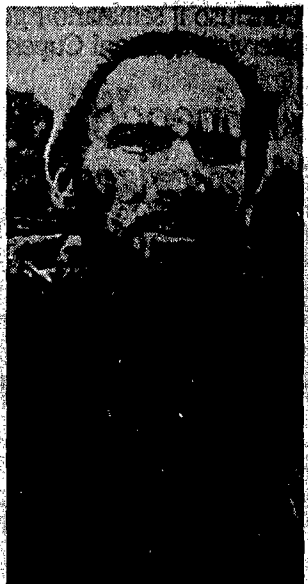


Dieci anni fa l'omicidio
Il 24 gennaio 1979 le Brigate rosse
trucidarono il militante comunista

Un passaggio di epoca
L'assassinio di Genova segnò
il fallimento delle bande terroriste

Guido Rossa, un operaio



Rimirati dalle lontananze del tempo, molti
aspetti di quel «passaggio d'epoca» risultano
oggi nitidi, inequivocabili. Molti scrissero allora
- e qualcuno ripeté oggi - che, quel giorno, le
Br avevano, dal proprio punto di vista, commesso
una «fatale errore». Una formula di cui gli anni,
impacciati, non hanno in realtà salvato
che l'aggettivo. Era «fatale» che le Br, giunte al
culmine della propria parabola strategica, col-
pivano ciò che Rossa rappresentava. Così come
era stato fatale, pochi mesi prima, che il
terrorismo colpisse in Aldo Moro il cuore dello
Stato. E come fatale sarebbe stato, non più di
qualche giorno più tardi, l'assassinio del giudice
Emilio Alessandrini. Ma erano anche, quegli
atti, fatali, l'esatto contrario di errori. Piuttosto
la conclusione logica, rinviabile ma non evitabile;
di una scelta di campo. Nel 1979 giungeva
al suo apice, dopo dieci anni di sangue, quella
«strategia della tensione» di cui il terrorismo
rosso era una variabile ideologicamente inde-
pendente, ma politicamente organica. Ed il
centro di questa strategia era stato proprio l'at-
tacco all'anello più forte, all'architrave della
democrazia italiana: la storica alleanza tra mo-
vimento operaio e Stato costituzionale. L'omi-
cidio di Rossa non spezzò questo nesso. E la
sua morte segnò, nella scenografia imponente
dei suoi funerali, la sconfitta di chi l'aveva uc-
ciso, l'inizio della fine non solo per le Brigate

come ma per tutta la strategia della tensione.
Come anche l'ex brigatista Enrico Fenzi ricor-
da nella sua intervista, la tragedia che in quei
giorni si consumò subito nitidamente restituita
alla vittima il ruolo e la grandezza del vincitore
morale.
Il tempo non ha intaccato questa verità. E
uttavia troppo semplice sarebbe ridurre il ri-
cordo a questi aspetti scontati e, in qualche
misura, «facili» di ciò che il 1979 ha rappresen-
tato. Guido Rossa, la «spia berlingueriana» che
le Br vollero morta, era un operaio, un delegato
sindacale, un comunista. Tre parole che, al-
lora, sintetizzavano un lungo tratto di storia,
sostanzialmente la realtà di un progetto politico
nel quale si riconoscevano milioni di persone.
Rossa era, in una parola, un pezzo di quel mo-
vimento operaio che negli anni 70, sotto l'in-
caltare dell'attacco alla democrazia, si era «dat-
to Stato», aveva concretamente posto la que-
stione del proprio accesso al governo del pas-
sato. Questa era stata la ragione della sua vita e
quella, anche, della sua morte. Sicché oggi,
dieci anni dopo, la vera e più difficile doman-
da è: che cosa resta di tutto questo? Il gennaio
1979 precede di appena 18 mesi l'ottobre
dell'80, la lotta al cancelli della Fiat, l'inizio
di un processo di ristrutturazione e modernizza-
zione degli apparati produttivi che sarebbe

il casello dell'autostrada era vuoto, la
città ferma, le strade deserte. Come se,
in quel grigio mattino, ogni alito di vita
si fosse raggrumato attorno ai luoghi
del dolore e della protesta: tra la folla
stipata in piazza De Ferrari o davanti ai
cancelli dell'Italsider, all'ombra dei gas-
sometri e delle ciminiere che rubano a

Comigliano la vista del mare. Quel gior-
no, a Genova, le Brigate Rosse avevano
assassinato l'operaio comunista Guido
Rossa. Era il 24 gennaio del 1979 e, con
quell'omicidio, si apriva un anno che
avrebbe visto la fine di molte cose. A
cominciare da quella, già scritta nei del-
toidi, degli assassini di Guido.

O, ancora, dai pensieri che la sua morte aveva
lasciato racchiusi nell'armadietto del reparto:
pagine fitte di considerazioni, appunti, annota-
zioni. Sul Taylorismo e sul fordismo, sulla fun-
zione del gruppo omogeneo, sul ruolo del de-
legato, sull'inserimento dei più deboli, gli han-
dicappati, nel processo produttivo. Tra esse,
sottolineata, una citazione tratta dal rapporto
di Antonio Gramsci ai commissari di reparto
delle officine Fiat-centro e Olivetti nel settem-
bre 1919: «... Quanto più le forze produttive
umane emancipandosi dalla schiavitù cui il ca-
pitalismo le vorrebbe per sempre condannare
prendono coscienza di sé, si liberano e libera-
mente si organizzano, tanto migliore tende a
diventare il modo della loro utilizzazione...».
Erano i segni di una cultura operaia che resti-
tuisce un significato solido, materiale a parole
logore ed evanescenti come giustizia, egua-
glianza, progresso, socialismo, libertà; erano i
riflessi chiari di una solidarietà umana forte,
alimentata dalla certezza della propria co-
scienza di classe e da una prospettiva limpida,
da una concezione del lavoro come libera
espressione del meglio di sé, come il più alto
momento della partecipazione dell'uomo alla
vita della società. Soltanto rimasugli di una
speranza consumata, valori dimenticati, ricordi
d'una battaglia perduta, d'una occasione man-
cata? Anche Guido Rossa, come molte delle

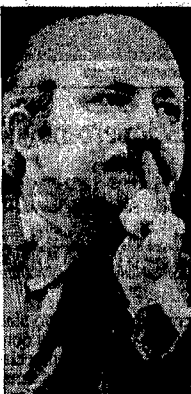
anime belle pietificate nei monumenti, è dun-
que soltanto un vinto? A molti oggi piacerebbe
poterlo credere. Ma nella apparente lontananza
del suo messaggio c'è in realtà, assai più
che il segno di una sua sconfitta, quello della
pericolosa illusione in chi lo vorrebbe imbalza-
rare nella memoria. Molta acqua è passata
sotto i ponti, molte speranze sono cadute, altre
si sono rinnovate. Ma per essere tale la democ-
razia - come insegnano anche le cronache
più recenti - non può comunque prescindere,
soprattutto nella sua versione «moderna», dalla
partecipazione del movimento operaio. Dieci
anni dopo Guido Rossa non è soltanto un mo-
numento: il suo ricordo non sarà mai freddo
come il marmo.

GENOVA. A Vicò degli
specchi, tra il Carpetto e
piazza De Ferrari, gli altri
antiquari salutano i compiti:
«Buongiorno, professore».
Enrico Fenzi, «incaricato stabi-
lizzativo» di letteratura italiana
medievale, sosepe dell'insegna-
mento: in quell'anno, di
piombo 1979, vestì all'inglese
come un gentiluomo di
campagna. È indaffarato di un
trascorso. Nella vecchia casa
ha deciso di lasciare un
grosso armadio pieno di car-
te e documenti. Su Guido
Rossa qualcosa ancora vuol
dirgli, perché quella fu la
sconfitta, la tragedia delle Br.
Sarà un lapsus, ma si ostinerà
a chiamare «loro» i Br della
colonna genovese. All'una in
punto si può calare la saracinesca
del «tutto che ride»,
bottega piena di cose belle e
antiche nel cuore della vec-
chia Genova. È l'antiquario
Enrico Fenzi, molto arguto
in più nei capelli rispetto alle
foto dell'album Br degli anni
di piombo, trattenuto per i
«caricchi» alla ricerca di un
spunto tranquillo. È passato
anche il tempo delle interviste
e dei memoriali. Ma all'
occasione di parlare di Ros-
sa non poteva, non doveva
sottostare.

per ammazzarlo. Io ho
dei riscontri su questo. È ap-
parso sul «Secolo XIX» tempo
fa una ricostruzione così: uno
che si stacca dal gruppo dopo
il fermento e torna indietro,
e pare che poi si stava per
arrivare allo scontro fisico
con gli altri. Quel traconto
l'ha fatto un che c'era e che
s'è deciso a parlare. Era tutto
al di fuori delle previsioni
dell'ordinario. Non lo sapeva
nessuno. Non solo io, ma
neanche gli altri, salvo chi
aveva deciso di farlo: il quale
all'interno probabilmente
avrà avuto altri che la pensa-
vano nello stesso modo. Io
questo non sono in grado di
saperlo. La gente, è vero, non
può stare lì a fare mille distin-
zioni. E' anche giusto ed ine-
vitabile che sia così, però per
chi è coinvolto è andata in
questo modo. Personalmente
poi il fatto che sia andata così
qualcosa conta. Personal-
mente, dico dal punto di
vista della società, perché
ciascuno, lo ammetto, poi si
porta tutta intera la responsa-
bilità, è chiaro. Però non per
questo motivo lo devo dire
che sapevo; è stata una sor-
presa per tutti. Quel volantino
lo diceva: c'è stato un erro-
re...

Enrico Fenzi, ex br:
«Iniziò la nostra fine»

È stata la tragedia, la sconfitta delle Br a Genova.
Fu ucciso un operaio che era la vera avanguardia
di fabbrica. E poi succedettero tante cose, una
peggiore dell'altra... Enrico Fenzi, ex br della «colonna
genovese», ricorda quel giorno cruciale degli
«anni di piombo». Quando parla delle Br usa il
passato remoto e dice «loro»: «Fu anche una sorta
di vendetta contro il Pci, il bastione più duro».



DAI NOSTRI RIVISTI
VERGOGNO VABILE

Il corpo di
Guido Rossa
nell'auto in
cui è stato
assassinato.
L'alto una
foto di Rossa
scattata nel
corso di una
«scelta».
A sinistra
un'immagine
dei funerali
di Guido
Rossa.

«C'è, che cosa rappresentò
per lei l'assassinio di Ros-
sa?
Io ricordo quel corteo ope-
raio, enorme, qui per questo
strada. È così che l'ho saputo.
Affluivano da tutte le parti.
Dal Fontane verso piazza De
Ferrari. A Genova ci sono po-
che strade e questo è il per-
corso tradizionale.

Un «errore» tecnico? Andar-
mo, non le sembra piuttosto
quel volantino un tentati-
vo di giustificazione «a
posteriori» dell'omicidio
dopo la reazione operaia?
No, circolò quasi subito, nel-
l'immediatezza, mi sembra
già nel giorno dei funerali. Poi
la ferocia dello scontro ha fat-
to in modo di far dimenticare.
Ne sono successe tante, una
peggio dell'altra...

«Quell'eroe che avevo per casa»

GENOVA. A dieci anni
dalla morte di Guido Rossa,
assassinato dalle Br il 24 gen-
naio 1979, parla di lui la ve-
dova Silvia Carraro. Ed è un
flusso - orgoglioso, tenero,
dolente - di ricordi e di rifles-
sioni. «Guido? Sì, è giusto che
sia ricordato. Altri al suo po-
sto, quando si trattò di testi-
monare contro i terroristi,
avrebbero avuto (e forse eb-
bero) dei «se» e dei «ma».
Lui no, lui aveva un carattere
tutto d'un pezzo, un carattere
da eroe.
«Certo che non è sempre
facile dividere la vita quoti-
diana con un eroe, con un
uomo che non concepisce le
mezze misure; per lui, senza
dubbio, la cosa più impor-
tante della vita era il partito.
mi ricordo una volta una sua
frase, avevano suonato alla
porta per vendere Lotta comu-
nista, e lui aveva detto
«no, grazie, io sono per il
grande Pci», ed aveva richiu-
so gentilmente la porta.
«In lui c'era proprio una
specie di identificazione con
il partito, e anche con il sin-
dacato, parlava delle cose
che succedevano e diceva
«abbiamo fatto, abbiamo ot-
tenuto, i nostri obiettivi», e io
a volte mi irritavo, facevo
l'avvocato del diavolo perché

non riuscivo a vedere le cose
con il suo entusiasmo.
«Il suo impegno, invece,
era pieno, totalizzante, nutri-
to di fiducia profonda. Certo,
così rigoroso non era un ca-
rattere facile né accomodan-
te, non concedeva nulla per
amor di compromesso. Ma
aveva anche, senza il mini-
mo senso della solidarietà, si
prestava senza risparmio, an-
dava per ospedali, faceva
parte di squadre di soccorso,
la sua generosità era tutt'uno
con la sua coerenza persona-
le, e - senza mai parlare di
coraggio - la paura non sa-
peva neppure dove fosse.
«Per esempio, la sua testi-
monianza al processo contro
Berardi, il «postino delle Br
all'Italsider; lo non ho mai
saputo direttamente che
aveva ricevuto delle minac-
ce; a volte il telefono squilla-
va di notte, lui andava a ri-
spondere di sotto e tornava
piano piano per non svegliar-
mi, e non diceva niente
neanche il giorno dopo. Solo
agli amici, l'ho saputo dopo,
aveva detto qualcosa, aveva
detto «sono nel mirino delle
Br, mi gambizzeranno», ma

impiccato in carcere, ho avu-
to grande pena, povera pedi-
na utilizzata e messa da par-
te; forse avrei dovuto allora
certare una moglie e darle
una parola di conforto; ma
ero ancora troppo sprofonda-
tamente nelle mie giornate grigie.
«Poi è nata nostra figlia; tra
Guido e lei c'era un buon
rapporto, si assomigliavano
molto, vedevano insieme e
commentavano il telegiornale,
e io mi sentivo quasi un
po' esclusa. Anche mia figlia
era gelosa, ma dalla politica
che assorbiva suo padre, e
forse ancora adesso identifia
la morte del padre come
conseguenza estrema di quel
suo impegno così assoluto.
La mattina dell'attentato,
quando tornai a casa la tro-
vai seduta sulle scale, non
aveva le chiavi. «Hai sapu-
to?», disse lei. «Che cosa?»,
risposi lei. «Papa è morto». Lei
non disse niente, sollevò la
cartella e la scaraventò per
terra con tutte le sue forze.
Forse si era sentita tradita.
Aveva sedici anni, allora.
«I pentiti? Io non credo ai
pentiti, hanno sempre la ste-
ssa lingua. Comunque nessuno
mi è venuto a parlarli o a
chiedere perdono. Sono stata
io che di Berardi, quando si è

quel Berardi che Rossa ave-
va accusato, quel Berardi
che lei, Fenzi, aveva reclu-
tato, che poi la denunciò
ai carabinieri, è che infine
si ucciderà in cella...
È vero, ed è stata la tragedia,
la sconfitta delle Br a Genova.
Nella uccisione di Rossa si
simbologgia ed evidenzia in
maniera drammatica questa
situazione. Le Br uccidono un
operaio che è l'avanguardia
di fabbrica consapevole, poli-
tizzata, colta. Ed è proprio
quello l'operaio che le Br uc-
cidono. Come in un vero
dramma dove le tensioni si
coagulano attorno a due o tre
personaggi, questa contrap-
posizione - le Br, Rossa, Be-
rardi - rappresenta in manie-
ra scempiamente perfetta la
tragedia. Con questo «non
posso pronunciare una con-
danna presuntuosa di Be-
rardi, lo ho conosciuto Berardi,
l'operaio distrutto dalla fab-
brica, anche lui con la sua
umanità e i suoi problemi,
travolto da un meccanismo
feroce. In questo dramma Be-
rardi rappresenta la parte
dell'uomo sconfitto fino in fon-
do, dell'uomo stritolato. Se-
condo me era un uomo intelli-
gente, sensibile anche se
pieno di problemi, vittima di
una storia più grande, più te-
roce di quanto lui non fosse.

Il pm al processo contro
Berardi disse qualcosa di
stabile...
Ma allora nella nostra men-
tality il pm non potevano che
dire cose esecrabili. Invece
poi, riflettendo, questa realtà
umana di Berardi era stata ri-
conosciuta in un'aula di giu-
stizia. Ci incontrammo con
Berardi, invece Rossa le Br lo
uccisero. A leggerla con gli
occhi di adesso l'uccisione di
Guido Rossa è la fine delle il-
lusioni delle Br di riuscire ad
agganciarsi alla classe, ope-
raia. C'era nelle Br genovesi
una grossa attenzione per le
fabbriche, soprattutto per
quelle in crisi o in prevedibile
crisi, l'Acciaieria, l'Ansaldo
nucleare. Una grande caccia
al «documento», un grosso in-
teresse a capire i processi di
ristrutturazione... Però, se si
fanno le proporzioni, il reclu-
tamento nella classe operaia
è stato ridotto rispetto dica-
mo a Torino o a Milano, mi
sembra.

Poi Berardi si uccide... per-
ché?
Io credo che fosse sottoposto
a grosse pressioni dagli inqui-
renti. A quei tempi, nel carce-
re di Cuneo, non sapevo che
era stato lui a fare il mio mi-
nimo, anzi me lo trovo accanto
nello stesso carcere...

Vi misero accanto. Come
mal?
Pensavano: adesso vediamo
che succede...

È lo stesso carcere dove poi
un detenuto «comune» ac-
coltellò lei e Moretti...
Già, un carcere molto specia-
le, dove sono successe tante
cose strane. Berardi probabi-
lmente sapeva che stava per
venire fuori che era stato lui a
denunciarli, e quel mecca-
nismo feroce l'ha stritolato. Si
impiccò. Aveva fatto il mio
nome ai carabinieri, poi al

momento di firmare i verbali
davanti al magistrato aveva
fatto mezza marcia indietro,
aveva reso tutto più confuso,
in modo da rendere la sua
testimonianza tanto incerta che
lo venni assolto con formula
piena...

Il generale Dalla Chiesa
parlò a quel proposito di
«ingiustizia che assolve», si
ricorda?
Come no. Dalla Chiesa era il
nostro nemico mitico, e poi
l'ho visto morire ammazzato
dalla mafia a Palermo... è un
altro fatto che mi ha mostrato
che i nostri miti, le nostre
convinzioni di allora non
quadrano. Mi sono andato
convincendo di una cosa ter-
ribile: che neanche il «vostro
spesso» abbiano fatto in
quelli anni un grande, enorme
favore alla mafia. Li ho
conosciuti in carcere i mafio-
si, comandano loro, vogliono
l'ordine e la calma. Una volta
Liggio a Palmi fece sapere di
non gradire una rivolta che le
Br volevano organizzare, con-
vocò un capo delle Br e quel-
lo obbedì...

Altri croci?
Ho una grossa spina: Carlo
Castellano, il dirigente comu-
nista dell'Ansaldo, ferito dalle
Br. È l'unica azione cui ho
partecipato direttamente. È
una cosa di cui mi vergogno
molto, sono molto in difficul-
tà, sono in colpa su quest'ar-
gomento. Perché i discorsi
son discorsi, ed i fatti...

Castellano, Rossa, due co-
munisti. Volerono capire la
forza politica che vi com-
battera con maggiore vigi-
lanza, che costrinse i terro-
risti di ingresso delle Br
in fabbrica. A questo scrive-
mo gli assassini?

Direi di più: la forza politica
che era egemone nella classe
operaia genovese. Il primo,
più grosso ostacolo ad una
penetrazione nelle fabbriche.
L'uccisione di Rossa rappre-
senta la frustrazione di questo
mancato incontro con la clas-
se operaia, una sorta di ven-
detta, si, userei questa parola,
contro la forza che rappre-
sentava il bastione più impe-
rante, più duro da superare.

Ed ora, chi sono questi
nuovi br che di tanto in tanto
ripercorrono la stessa
vittoria strada? Di chi sono
figli?
Non ho mai capito, non ho la
minima idea; anche perché si
sono divisi e ridivisi. Ho l'im-
pressione che molto dipenda
dal caso, dalle località. Da chi
uno si trova davanti. Non ci
capisco, non seguo molto.
Forse lei ne sa più di me, no?

Vi
Vedo che anche Gallinari ora
scrive lettere al «Manifesto»...
Direi che non mi sembra che
ci siano più gruppi dotati di
sufficiente carisma, cui quelli
di fuori si possano richiama-
re. Forse qualcuno romano,
lo leggo i giornali, e da qual-
che tempo i giornali informa-
no in maniera molto somma-
ria. Quando si crede di aver
capito qualcosa esce il con-
trario. Ma è inutile star lì...